

# Le sinistre in Italia durante gli anni Settanta

di Andrea Sangiovanni

---

Nel gennaio 1977 Umberto Eco scriveva su “Il Corriere della Sera”, il principale quotidiano italiano, che «la visione marxista della società si [stava] imponendo come valore acquisito»<sup>1</sup>. Con l’acume che gli era solito, Eco coglieva uno dei tratti profondi della società italiana nella seconda metà degli anni Settanta, il progressivo radicarsi di valori democratici ed egualitari, come avevano dimostrato il risultato del referendum sul divorzio del 1974 e la felice stagione dell’ampliamento legislativo dei diritti civili, dal nuovo diritto di famiglia alla legge Basaglia e fino a quella sull’aborto. Mentre sul piano culturale un tale cambiamento d’orizzonte si rispecchiava nel proliferare di radio e televisioni che si definivano “libere” in contrasto con il servizio pubblico<sup>2</sup>, oltre che nel successo di film come “Novecento” di Bernardo Bertolucci (1976), sul piano politico esso trovava conferma nella crescita del Partito Comunista Italiano sia in termini elettorali – con il picco del 34,4% dei consensi nelle elezioni politiche del 1976 –, sia in termini di iscritti al partito, il cui numero era praticamente uguale a quello della Democrazia Cristiana, il partito di maggioranza relativa.

E tuttavia il crescente diffondersi di una tale «visione marxista della società» andava oltre l’influenza politico-culturale del PCI e, anzi, era attraversato da profonde fratture fra i diversi soggetti politici e sociali che vi si riconoscevano: proprio in quello stesso 1977, ad esempio, si consumava la definitiva rottura fra il PCI e quella galassia di gruppi e sigle alla sua sinistra che si autodefiniva “movimento” e che era formato soprattutto da giovani. Del resto, anche lo stesso “movimento” mostrava in quegli stessi anni i segni di una crisi sempre più profonda e, infine, anche il Partito Socialista Italiano, dopo che nel 1976 Bettino Craxi ne era stato eletto segretario, iniziava un’attività di critica alla cultura e all’ideologia comuniste che avrebbe marcato sempre di più la distanza fra i due partiti, fino a renderla insanabile alla fine del decennio. Si pensi, per rimanere al 1977, alla Biennale del Dissenso organizzata da Carlo Ripa di Meana a Venezia e dedicata agli artisti perseguitati dai regimi dell’Est che venne percepita «come una vera e propria provocazione dai vertici del PCI» e provocò «le dimissioni dal Comitato della Biennale di un folto gruppo di intellettuali e di artisti, vicini al Partito comunista»<sup>3</sup>

All’inizio degli anni Ottanta, insomma, la percezione che in Italia esistesse una cultura di sinistra diffusa e vincente stava ormai sfumando nella risacca del “riflusso” e, in pochi anni, la società italiana avrebbe preso una direzione completamente diversa; del resto, anche sul piano politico dalla metà degli anni Settanta fino all’omicidio di Moro, in Italia c’era stata la diffusa convinzione che il PCI sarebbe stato inevitabilmente coinvolto nel governo, certezza che era poi evaporata nel tornante del decennio.

---

<sup>1</sup> U. Eco, *I comunisti fra antemarcia e cacciatori di streghe*, “Corriere della Sera”, 14 gennaio 1977

<sup>2</sup> Il controllo della Rai, la radiotelevisione di servizio pubblico, peraltro, con la legge di riforma del 1975 passava dal controllo governativo a quello parlamentare che, avendo come obiettivo di garantire il pluralismo delle opinioni, si inserisce in questa felice stagione di ampliamento delle libertà.

<sup>3</sup> S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell’ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2005, p. 42. Su confronto fra Pci e Psi cfr. anche M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre. Socialisti e comunisti dal ’68 a Tangentopoli*, Marsilio, Venezia 2013

Gli anni Settanta, dunque, costituiscono allo stesso tempo l'apogeo e la crisi delle sinistre in Italia: nel decennio successivo, i valori e i modelli che ne avevano costituito la forza fino ad allora si sarebbero rovesciati nel loro contrario, per quanto, paradossalmente, nel 1978 sarebbe stato eletto il primo Presidente della repubblica proveniente dal Psi, Sandro Pertini, e nel 1983 sarebbe stata la volta del primo Presidente del consiglio di quel partito, Bettino Craxi. Una tale "crisi delle sinistre" nasceva da un insieme di fattori diversi, politici innanzitutto e sia interni che internazionali, ma forse, soprattutto, da un'incapacità di lettura ed analisi delle trasformazioni sociali: i comunisti e la composita area alla sua sinistra leggevano la società con schemi interpretativi e paradigmi che non erano più adeguati a coglierne l'evoluzione, mentre il Psi, per quanto sembrasse capace di intercettare alcune delle trasformazioni sociali più profonde, si limitava a farne un uso strumentale all'interno di una logica tutta politica e partitica. Insomma, in modo simile a quanto era già successo negli anni Sessanta i partiti si rivelavano incapaci di guidare la trasformazione sociale, rendendo sempre più forte quel processo di disaffezione dei cittadini che si sarebbe manifestato con una certa evidenza nel 1978 con il referendum per l'abolizione del loro finanziamento pubblico, a favore del quale si era espresso il 40% dei votanti, e che, negli anni successivi, avrebbe ingrossato le fila del "non voto"<sup>4</sup>.

Per raccontare i percorsi delle sinistre in Italia durante gli anni Settanta, con le inevitabili semplificazioni e schematizzazioni dettate dalle esigenze di spazio<sup>5</sup>, occorre partire dal 1968, l'«anno degli studenti» certo, ma anche l'anno in cui in Italia iniziò un ciclo vittorioso di lotte operaie che si concluderà nel 1973. In questo periodo emersero due dei soggetti sociali e politici con cui le sinistre furono obbligate a confrontarsi e sui quali, in qualche modo, si sarebbero misurate nel corso del decennio: gli studenti e gli operai.

I primi, com'è noto, furono i protagonisti del Sessantotto, sul quale non ci si potrà soffermare se non per accennare in modo estremamente schematico a due aspetti. Da un lato esso fu «il primo fenomeno sociale che nell'Europa del secondo dopoguerra denunciò con forza [la] dissonanza [tra la democrazia formale e la democrazia sostanziale] e mise in luce, di conseguenza, le lacune e i punti di debolezza della democrazia rappresentativa»<sup>6</sup>. Dall'altro lato, esso mise al centro della propria riflessione e della propria pratica l'anti-autoritarismo che costituì uno dei punti di contatto fra gli studenti e i mondi operai. Essi furono così importanti durante gli anni Settanta che ancora a metà del decennio si diceva che la politica venisse fatta a Mirafiori, la principale fabbrica della Fiat<sup>7</sup>. Del resto, la centralità della questione operaia nella storia delle sinistre è tale che essa potrebbe essere

---

<sup>4</sup> Nelle elezioni del 1980 il 16,2% dei cittadini non andò a votare, annullò la scheda o votò scheda bianca, dando vita – per usare le parole di un commentatore politico – ad un «partito fantasma, partito del rifiuto, visibile o invisibile, terzo fra le grandi formazioni nazionali»: cfr. V. Gorresio, *Il "partito del rifiuto" terzo in Italia*, "La Stampa", 11 giugno 1980, citato in S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago...*, cit., p. 120

<sup>5</sup> Nelle pagine che seguono, ad esempio, tratterò l'area politica a sinistra del Pci come un insieme unitario, senza soffermarmi sulle profonde differenze che segnarono le vicende delle varie formazioni politiche – da Lotta Continua a Potere Operaio e fino all'Autonomia, per non citare che le più significative – e che rendono la storia di quest'area particolarmente complessa e non facilmente sintetizzabile.

<sup>6</sup> M. Tolomelli, *Il Sessantotto. Una breve storia*, Carocci, Roma 2008, p.10

<sup>7</sup> Su questi temi, e in particolare sull'immagine collettiva degli operai, mi permetto di rinviare a A. Sangiovanni, *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 2006

letta attraverso la cartina di tornasole del rapporto col mondo del lavoro: per esigenze di spazio dovremo lasciarli in larga parte lasciare sullo sfondo, ma proprio il mondo del lavoro fu un primo terreno di confronto – e di scontro – fra il PCI e quella frastagliata realtà alla sua sinistra, alla quale si è accennato come “movimento” ma che potremmo chiamare con più esattezza “nuova sinistra”.

Una “nuova sinistra” in Italia era nata già negli anni Sessanta, sulla scorta di quella revisione del pensiero marxista che proveniva dal mondo anglosassone, e, in parte, dai fermenti nati nei campus americani, e aveva trovato un momento di coagulo nell’analisi critica al neocapitalismo di riviste come “Quaderni rossi”, “Quaderni Piacentini” o “Classe operaia”, che svolsero un ruolo di critica e di pungolo nei confronti del PCI. Sotto il profilo culturale, il ‘68 deriverà alcune delle proprie analisi proprio da queste riviste<sup>8</sup>, aggiungendo a quelle elaborazioni una dimensione antiautoritaria che travalicava i modelli organizzativi della sinistra, vecchia e nuova: l’antiautoritarismo funzionava infatti «da ombrello concettuale sotto cui far convergere i diversi orientamenti cognitivi e strategici» delle molte anime del movimento, da Torino a Trento, da Padova a Venezia, da Pisa a Napoli, da Roma a Milano<sup>9</sup>. E «la stessa concezione di “movimento”, intesa come forma di partecipazione politica antagonista alla militanza partitica, fondata sulla contestazione al principio di autorità, sotto qualsiasi forma questa si esprimesse», si scontrava con l’idea di partito<sup>10</sup>.

Non è un caso, dunque, che l’organizzarsi del “movimento studentesco” in gruppi nell’autunno del 1969, da Lotta Continua a Potere Operaio, dal Collettivo politico metropolitano ad Avanguardia operaia, sia il segno del suo sclerotizzarsi e «la manifestazione più emblematica della [sua] parabola conclusiva»<sup>11</sup>. È un processo che avveniva in una fase di stanchezza del movimento e che si appoggiava alla crescente combattività operaia; del resto, le lotte operaie si stavano moltiplicando e intensificando sin dall’inizio dell’anno, quando c’erano state le manifestazioni per le pensioni e per le gabbie salariali, e mostravano un volto molto differente da quelle tradizionali. Gli studenti, dunque, erano sempre più convinti della centralità politica della classe operaia, tanto che la «linea politica» veniva costruita su un fitto scambio tra operai e studenti, «una sorta di “adesione”» tra le idee degli studenti e i “corpi” e i “bisogni” degli operai che dava vita ad uno scambio quasi osmotico tra il mondo *dentro* le fabbriche e quello *fuori* dai loro cancelli: una novità rilevante, certamente, che tuttavia finiva per legare il destino del “movimento” al modo in cui procedevano le lotte e alla forza degli operai<sup>12</sup>.

Nello stesso periodo in cui la sinistra extraparlamentare si affacciava sulla scena politica, le elezioni mostravano la rappresentatività dei partiti della sinistra parlamentare: il PCI registrava un lieve incremento (26,9% nelle elezioni politiche del 1968 a fronte del 25,3% del 1963) in un *trend* che, dalla sconfitta del ‘48, era sempre stato ascendente. Per il PSI, invece, il *trend* elettorale era in discesa e l’unione con il partito socialdemocratico e la formazione del PSU - il Partito Socialista

---

<sup>8</sup> Si pensi, ad esempio, all’operaismo su cui si vedano G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero, *Futuro anteriore. Dal “Quaderni rossi” ai movimenti globali*, Derive Approdi, Roma 2002; S. Wright, *L’assalto al cielo: per una storia dell’operaismo*, Edizioni Alegre, Roma 2008; G. Licciardi, *Macchie rosse: l’operaismo italiano tra politica e lotta armata*, NDA Press, Rimini 2014

<sup>9</sup> M. Tolomelli, *Il Sessantotto...*, cit., p. 74

<sup>10</sup> G. Panvini, *La nuova sinistra*, in M. Gervasoni (a cura di), *Storia delle sinistre nell’Italia repubblicana*, Marco editore, Lungro di Cosenza 2011, p. 227

<sup>11</sup> M. Tolomelli, *Il Sessantotto...*, cit., p. 98

<sup>12</sup> G. De Luna, *Le ragioni di un decennio*, Feltrinelli, 2009, p. 120

Unitario nato dall'unione con i socialdemocratici dopo il 1956 per marcare la distanza dal PCI – non serviva a contenerlo: dunque quell'esperienza terminava, sostituita da un progetto di riavvicinamento ai comunisti.

Per ora si lascino i socialisti sullo sfondo, i quali sostanzialmente subivano in quegli anni la lunga crisi del modello politico del centrosinistra, nonostante alcune importanti riforme dei primi anni Settanta, come lo Statuto dei Lavoratori, nascessero dai suoi uomini e dalla sua cultura, e si guardi ai comunisti.

Lungo tutti gli anni '60 il PCI non aveva saputo cogliere il senso profondo del processo di modernizzazione della società italiana, in parte anche perché «il nuovo protagonismo della classe operaia (...) [aveva contribuito] a rendere meno evidente lo spostamento dell'asse della società dalla produzione al consumo [cosicché] l'enfasi [era stata] posta dai comunisti sempre sulla produzione e sull'offerta, piuttosto che sul mercato e sulla domanda»<sup>13</sup>. Un problema simile si era riproposto quando il partito comunista si era confrontato col nascente movimento studentesco: una parte del partito, infatti, aveva preso posizione contro la contestazione giovanile, richiamandosi a valori e modelli operaisti che erano lontanissimi dalla cultura degli studenti, mentre altri avevano assunto una posizione di apertura. Il segretario Longo, ad esempio, aveva incontrato una delegazione di studenti anche se poi dal loro confronto erano scaturite le posizioni su cui il PCI e il movimento si sarebbero in seguito attestati, irrigidendosi: ciò che gli studenti rimproveravano ai comunisti era «l'accantonamento dell'«obiettivo rivoluzionario» rispetto al «momento tattico, al momento delle riforme»»<sup>14</sup>, tanto che essi venivano considerati «il principale ostacolo alla realizzazione di una politica rivoluzionaria»<sup>15</sup>. Longo, da parte sua, non solo aveva difeso l'impegno del partito nella lotta per trasformare la società, ma aveva anche sostenuto che neppure allora, «come in passato, sarebbe stata praticabile la strada della «lotta armata», e che solo «attraverso una più larga mobilitazione di forze e l'utilizzazione di tutte le possibilità democratiche» si sarebbero potuti «attuare alcuni più profondi rivolgimenti nelle strutture politiche sociali ed economiche»»<sup>16</sup>.

Il dipanarsi della strategia della tensione, a partire dalla bomba di piazza Fontana a Milano il 12 dicembre 1969, ebbe, fra i suoi molti effetti, quello di rendere ancora più difficile questo dialogo: com'è noto, infatti, fu allora che il movimento studentesco cominciò a «perdere l'innocenza», soprattutto perché il seguito della vicenda mostrò un'opacità del potere che metteva in discussione i principi stessi della democrazia e che la successiva campagna di controinformazione – che rovesciò l'interpretazione e la percezione iniziale della vicenda – non bastò a ripristinare.

Nel paese, anzi, ci fu una virata a destra, come mostrano i risultati delle elezioni amministrative e politiche del 1971-1972, nelle quali, accanto ad una crescita del PCI e ad un lieve calo della DC, prendeva forza il Movimento Sociale Italiano che praticamente raddoppiava i propri consensi. Con i voti determinanti della destra, fra l'altro, veniva eletto il nuovo presidente della repubblica, Giovanni Leone (1972), mentre a Reggio Calabria, nel 1971, scoppiava una rivolta sostenuta proprio

---

<sup>13</sup> E. Taviani, *Il PCI nella società dei consumi*, in R. Gualtieri, *Il PCI nell'Italia repubblicana*, Carocci 2001, p. 289

<sup>14</sup> A. Vittoria, *Storia del PCI. 1921-1991*, Carocci, Roma, 2006, p. 111

<sup>15</sup> G. Panvini, *La nuova sinistra...*, cit., p. 230

<sup>16</sup> A. Vittoria, *Storia del PCI...*, cit., pp. 111-112. Le parole di Longo sono tratte da un articolo di Rinascita.

dal Movimento sociale<sup>17</sup>. Questa torsione dell'opinione pubblica, che pure sembrava favorire il raggiungimento degli obiettivi della strategia della tensione, non bastò a frenare il terrorismo eversivo fascista, che si muoveva tra tentativi di golpe e attentati stagisti<sup>18</sup>, episodi che, con la contemporanea esplosione degli episodi di violenza politica dell'estrema destra<sup>19</sup>, portò ad una polarizzazione dell'azione politica, con la nascita del cosiddetto "antifascismo militante" e l'accettazione della violenza come strumento di confronto. Su un piano più profondo, però, in quegli anni i gruppi della sinistra extraparlamentare sentirono rompersi «quel "patto di cittadinanza" sulla base del quale lo Stato garantiva verità e giustizia in cambio di lealtà e fiducia. Assumere "il sospetto" come regola di comportamento nei confronti dell'operato dello stato determinò una sorta di fuga dalla responsabilità politica (...). Fu questa – come ha scritto De Luna – l'anticamera psicologica del passaggio dalla curiosità, dalla partecipazione, dal protagonismo alla passività, alla rassegnazione, alla subalternità»<sup>20</sup>.

Del resto, il clima plumbeo stava orientando anche l'azione del PCI. Già nel 1971 Berlinguer – che allora era vicesegretario, essendo stato Longo colpito da un ictus nel 1969 – si chiedeva: «come si può andare avanti effettivamente in un paese come l'Italia senza scatenare una reazione che stronchi questa spinta in avanti?»<sup>21</sup>. La domanda tornerà più volte nei mesi successivi e la risposta che iniziò a delinearsi fu quella politica che più tardi sarebbe stata chiamata "compromesso storico": ad esempio, nel congresso del 1972, dove era stato eletto segretario, Berlinguer aveva invocato «la collaborazione tra le grandi correnti popolari: comunista, socialista, cattolica» per una «svolta democratica» che portasse ad un cambiamento sostanziale del paese. Di fronte a questa prospettiva, il Pci sarebbe stato «pronto ad assumersi la propria "responsabilità" poiché quello che si chiedeva non era tanto un allargamento del centrosinistra, quanto "la liquidazione della discriminazione anticomunista"»<sup>22</sup>.

Com'è noto, il golpe cileno del 1973 fu determinante per concretizzare questo progetto. In una serie di articoli su "Rinascita", Berlinguer, dopo aver analizzato la situazione sociale e politica italiana, scriveva:

«noi abbiamo sempre pensato – e oggi l'esperienza cilena ci rafforza in questa persuasione – che la unità dei partiti di lavoratori e delle forze di sinistra non è condizione sufficiente per garantire la difesa e il progresso della democrazia ove a questa unità si contrapponga un blocco dei partiti che si situano dal centro fino alla estrema destra. Il problema politico centrale in Italia è stato, e rimane più che mai, proprio quello di evitare che si giunga ad una saldatura stabile e organica tra il centro e la destra, a un largo fronte di tipo clericofascista e di riuscire invece a spostare le forze sociali e politiche che si situano al centro su posizioni coerentemente democratiche».

Tornava dunque l'idea della convergenza delle forze popolari, inclusa quella cattolica, che – come il segretario avrebbe sottolineato più volte – non era una novità poiché risaliva addirittura al "partito

---

<sup>17</sup> Cfr. L. Ambrosi, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009

<sup>18</sup> Si veda da ultimo M. Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione (1965-1974)*, Laterza, Roma-Bari 2016

<sup>19</sup> Secondo alcuni calcoli, il 95% degli atti di violenza fra il 1969 e il 1973 è da attribuirsi all'estrema destra

<sup>20</sup> G. De Luna, *Le ragioni...*, cit. 50

<sup>21</sup> Citato in G. Crainz, *Storia della repubblica*, Donzelli, Roma 2016, p.163

<sup>22</sup> A. Vittoria, *Storia del PCI...*, cit., pp. 122-123

nuovo” di Togliatti<sup>23</sup>. Ciò che Berlinguer introduceva di nuovo era piuttosto la sua convinzione che, in quella situazione, la sola unione delle sinistre non sarebbe stata sufficiente: «sarebbe del tutto illusorio – scriveva – pensare che, anche se i partiti e le forze di sinistra riuscissero a raggiungere il 51 per cento dei voti e della rappresentanza parlamentare (...), questo fatto garantirebbe la sopravvivenza e l’opera di un governo che fosse l’espressione di tale 51 per cento». Per usare il linguaggio politico di quegli anni, dunque, Berlinguer rifiutava la prospettiva di una «alternativa di sinistra» e portava invece avanti quella di una «alternativa democratica», all’interno della quale «la politica doveva darsi il compito di ricomporre una società divisa, conflittuale, squilibrata, particolaristica»<sup>24</sup>: si trattava con tutta evidenza di un progetto molto ambizioso – qualcuno lo ha definito addirittura rivoluzionario<sup>25</sup> – che non si poneva tanto in una logica di alternanza, e anzi era pensato su un tempo lungo, proponendosi piuttosto «un salto di qualità della democrazia italiana»<sup>26</sup>. Di fronte all’accantonamento dell’ipotesi di «alternativa delle sinistre» non può sorprendere che il compromesso storico incontrasse l’ostilità del Psi che lo leggeva in chiave consociativa e avrebbe finito per coglierne «soprattutto gli aspetti potenzialmente totalitari (che relegavano l’opposizione ai margini) in nome di una democrazia che si voleva “conflittuale” e articolata»<sup>27</sup>. Anche sul fronte della sinistra extraparlamentare si negava ogni validità all’analisi berlingueriana, coprendo un ampio arco di posizioni che andavano da quella del “manifesto” – che si limitava a sottolineare come il compromesso storico non fosse altro che un semplice accordo di potere – a quella di coloro che gli contrapponevano un’ipotesi “rivoluzionaria”, «semplicisticamente appiattita su di una concezione demiurgica della violenza, di per sé sufficiente ad abbattere il vecchio ordine capitalistico e a costruire una nuova società»<sup>28</sup>.

Sul piano sociale il tornante del decennio fu il 1973-1974, mentre – come vedremo tra poco – sul piano politico sarà il biennio successivo, ed è possibile individuare nell’occupazione della Fiat nel 1973 e nella reazione operaia e sindacale alla strage di Brescia dell’anno successivo i due momenti in cui vengono alla luce alcune delle fratture che attraversavano i mondi di sinistra. Da un lato, infatti, la vertenza alla Fiat mostrava il livello di forza che il movimento operaio e sindacale aveva raggiunto nel ciclo di lotte iniziato nel 1968 ma, allo stesso tempo, rivelava il grado di usura dei rapporti con la sinistra extraparlamentare che, avendo stabilito una continuità simbolica tra l’occupazione degli stabilimenti dei primi anni ’70 e quella dei primi anni ’20, interpretava la conclusione della vertenza come un tradimento. Dal punto di vista simbolico, però, i «giorni della

---

<sup>23</sup> Cfr. ad esempio F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2006, che sottolinea le lunghe radici del progetto negando che esso fosse una «invenzione improvvisa di Berlinguer, dopo la tragedia cilena», p. 188

<sup>24</sup> F. Barbagallo, *Una prospettiva di governo mancata*, in U. Gentiloni Silveri (a cura di), *In compagnia dei pensieri lunghi. Enrico Berlinguer venti anni dopo*, Carocci, Roma 2006, p. 22

<sup>25</sup> Lo stesso Berlinguer ne aveva parlato in questi termini in un comizio di fronte agli operai di Ravenna: il compromesso storico, aveva sostenuto, era «la sola politica – vogliamo usare la parola impegnativa – rivoluzionaria che è possibile in Italia», citato in F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., p. 191. Ma si veda anche I. Auriemma in *Il sogno di un comunismo democratico*, in “Gli Argomenti Umani”, n. 5, 2004.

<sup>26</sup> P. Scoppola, *Dal compromesso storico alla solidarietà nazionale*, in U. Gentiloni Silveri (a cura di), *In compagnia...*, cit., p. 35

<sup>27</sup> M. Degl’Innocenti, *Storia del Psi. Dal dopoguerra ad oggi*, in Z. Ciufoletti, M- Degl’Innocenti, G. Sabatucci (a cura di), *Storia del Psi*, vol. III, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 413

<sup>28</sup> G. Panvini, *La nuova sinistra...*, cit., p. 232-233

Fiat»<sup>29</sup> sono il segno che quella stagione stava finendo perché i lavoratori, dopo essere usciti dalle fabbriche ed essersi trasformati in un soggetto politico capace di «riprendersi le città», per usare una delle espressioni dell'epoca, finivano per tornare a rinchiudersi – simbolicamente e materialmente – dietro i cancelli degli stabilimenti, all'interno dei quali, del resto, iniziavano a cambiare i metodi di produzione con l'introduzione dei primi robot. L'anno successivo l'irrompere della crisi petrolifera, e il conseguente aggravarsi della crisi economica, modificherà in profondità l'intero panorama del lavoro, arrivando a mettere in discussione le stesse concezioni di progresso e sviluppo: «un vero cambio d'epoca», dunque, che non avrebbe riguardato «solo l'economia ma [coinvolto] orizzonti mentali e visioni di futuro»<sup>30</sup>.

In realtà, in quegli anni non furono molti coloro che si accorsero di questa profonda trasformazione perché ciò che colpiva sul piano sociale ed economico, ma anche nell'immaginario diffuso, erano le conseguenze materiali della crisi, dalle misure di austerità alla crisi produttiva, dai licenziamenti alla cassa integrazione e fino all'inflazione. Per contrastare l'aumento del costo della vita, la sinistra radicale inaugurerà una nuova «pratica rivoluzionaria», le autoriduzioni che, attuate inizialmente sulle bollette del telefono e della luce, nel giro di pochi anni si sarebbero estese ai beni non essenziali o voluttuari: in questo modo la sinistra extraparlamentare cambiava radicalmente la propria prospettiva iniziale e passava «dalla critica del consumismo alla condanna dell'austerità imposta ai proletari»<sup>31</sup>.

Ma il 1974 fu anche l'anno della strage di Piazza della Loggia, a Brescia, culmine della strategia della tensione e del terrorismo di matrice fascista, un evento che rappresentò anche il momento in cui le organizzazioni operaie e sindacali mostrarono di saper gestire l'ordine pubblico sostituendosi alla polizia visto che, dopo l'attentato, nei giorni immediatamente precedenti ai funerali, come ha scritto il leader della Fiom bresciana Sabatini, «sembrava che l'apparato dello Stato si fosse in una certa misura sciolto». Di più: sembrò sciogliersi lo Stato stesso, visto che le sue più alte cariche, vennero accolte dai fischi della piazza, replicati dai televisori collegati per i funerali solenni delle vittime.

Del resto, la politica non sembrava fare nulla per contrastare la sfiducia che quei fischi rivelavano visto che, in un clima di crescente corruzione che iniziava a lambire anche il Pci, veniva approvata la legge sul finanziamento dei partiti: e mentre in quello stesso 1974, nelle riunioni del comitato centrale del partito comunista Cossutta riconosceva che «negli ultimi anni si è creato in molte federazioni un sistema per introitare fondi che ci deve preoccupare»<sup>32</sup>, qualche anno più tardi Aldo Moro, di fronte alle indagini sulle tangenti Lockheed, che aveva investito alti rappresentanti del suo partito, avrebbe affermato in Parlamento che la Dc non si sarebbe fatta processare.

Per completare il quadro, infine, occorre ricordare che nel 1974 le Brigate Rosse iniziavano ad essere un fenomeno rilevante e preoccupante: quello infatti fu l'anno del rapimento Sossi e l'inizio di un periodo in cui molti furono spinti dalla crescente tensione sociale e dalla crisi economica sempre più drammatica a scegliere la lotta armata, nonostante l'arresto di Curcio e Franceschini. E

---

<sup>29</sup> Cfr. Lotta continua (a cura di), *I giorni della Fiat. Fatti e immagini di una lotta operaia*, Edizioni di Lotta Continua, Torino, s.d.

<sup>30</sup> G. Crainz, *Storia della repubblica*, cit., p. 174

<sup>31</sup> L. Falciola, *Il movimento del '77 in Italia*, Carocci, Roma 2015, p.79

<sup>32</sup> G. Crainz, *Storia della repubblica*, cit., p 190

tuttavia, a sottolineare ancora una volta l'intrecciarsi e il sovrapporsi di processi diversi ma contemporanei, sempre in quello stesso anno l'enorme partecipazione e la schiacciante vittoria del "sì" al referendum sul divorzio, mostravano una società matura in cui anche il PCI, nonostante l'incertezza iniziale nell'impegnarsi nella campagna referendaria, si presentò «come parte integrante di un'Italia più moderna e civile»<sup>33</sup>; anche su questo piano però la distanza dalla sinistra extraparlamentare si rivelava incolmabile perché essa, travisando il significato di quelle elezioni e attribuendogli sostanzialmente un valore di contrasto ai comunisti, rivelava di avere clamorosamente sottovalutato l'impatto che il tema dei diritti civili aveva nell'Italia di quegli anni<sup>34</sup>.

Le elezioni amministrative e politiche del 1975 e 1976 – le prime in cui votarono i diciottenni – sono una fotografia fedele di questa frattura fra le due sinistre: mentre il PCI guadagnava consensi e raggiungeva il suo picco storico, Democrazia Proletaria, il cartello elettorale sotto cui si radunarono alcuni gruppi della sinistra extraparlamentare, ottenne appena l'1,5%. Qualcosa, dunque, stava cambiando a sinistra del PCI: se, infatti, i gruppuscoli marxisti-leninisti erano già scomparsi nei primi anni Settanta, fra il 1973 e il 1976 si esaurivano anche le vicende delle formazioni principali come Potere operaio e Lotta continua, la cui diaspora – peraltro – finiva per alimentare le fila del terrorismo di sinistra. L'unica formazione che sopravvisse alla crisi di metà decennio fu l'Autonomia, il cui progetto politico si può descrivere come «il tentativo di organizzare le lotte sociali al di fuori della gestione sindacale e delle logiche politiche, col fine di creare una comunità operaia solidale, all'interno della quale i rapporti sociali fossero organizzati in maniera indipendente dalle leggi della borghesia e del capitalismo»<sup>35</sup>: proprio nel 1975-76 essa infatti riuscì a «catalizzare le energie militanti messe in circolazione dalla diaspora dei gruppi» grazie a caratteristiche come «il radicalismo, la familiarità con la violenza, la visione manichea, le parole d'ordine inequivocabili, la coerenza, ma anche la capacità di intercettare i nuovi bisogni»<sup>36</sup>.

Forse il momento più simbolico del modo in cui si stava trasformando il mondo giovanile a sinistra del PCI fu il Festival del proletariato giovanile organizzato da "Re Nudo", una rivista *underground*, nel Parco Lambro di Milano nel 1976: «...e siamo tutti insieme ma ognuno sta per sé / la ricomposizione si sogna ma non c'è / ognuno nel suo sacco o nudo tra il letame / solo come un pulcino, bagnato come un cane», avrebbe cantato un anno dopo Gianfranco Manfredi in *Un tranquillo festival pop di paura*, restituendo perfettamente le contraddizioni e le ambiguità di quella che avrebbe dovuto essere una festa e che si era trasformata, invece, nella vetrina del crescente disagio giovanile. Come si legge in un testo dei Circoli del proletariato giovanile, una delle nuove realtà nate nelle periferie del nord nel 1975 e che avevano occupato lo spazio lasciato dalla diaspora dei gruppi della sinistra extraparlamentare, si scopriva allora che «lo stare male individuale è in realtà una condizione tragicamente collettiva».

A sinistra del PCI, insomma, si stava formando un soggetto politico nuovo che adottava forme di azioni politica originali ed era difficilmente inquadrabile nelle categorie tradizionali ma che, soprattutto, era fundamentalmente lontano dal Pci, se non addirittura ostile ai comunisti. Si legga

---

<sup>33</sup> G. Crainz, *Storia della repubblica*, cit., p. 193

<sup>34</sup> G. De Luna, *Le ragioni...*, cit., p.121

<sup>35</sup> G. Panvini, *La nuova sinistra...*, cit., p. 236

<sup>36</sup> L. Falciola, *Il movimento...*, cit., p. 117

ad esempio come in un libro del 1977 che raccoglieva gli umori dell'area dell'Autonomia si denunciava «una “sinistra storica” ormai innervata nei tentacoli del comando capitalistico come continuità di potere, come controllo razionale del capitale sul proletariato attraverso la mediazione “socialista”», che aveva il compito di «dividere la classe rivoluzionaria per poterla usare e ingabbiarla nell'impotenza»<sup>37</sup>.

Dal canto suo, il PCI, forte del consenso elettorale, continuava invece a seguire la politica di “compromesso storico”, accettando la proposta del «governo delle astensioni» per far fronte ad una situazione sociale ed economica sempre più drammatica: in una direzione del luglio 1976, Berlinguer sottolineava che in questo modo «per la prima volta (...) le maggioranze di governo si devono fondare sul PCI», anche se doveva riconoscere che in quella apertura c'erano «aspetti incerti e contraddittori». E tuttavia, per quanto fosse vero che dopo trent'anni i comunisti riuscivano ad avvicinarsi all'area di governo, il loro sarebbe rimasto solo un avvicinamento che avrebbe finito addirittura per logorarne la politica perché il partito non poteva più svolgere la funzione di incanalare e contenere – istituzionalizzandola – la protesta né, del resto, riusciva a realizzare politiche sociali ed economiche efficaci (tranne alcune eccezioni), costretto com'era ad una mediazione incessante.

La tensione fra il PCI e il mondo giovanile alla sua sinistra esplose definitivamente nel 1977, quando, sulla ripresa del movimento studentesco all'interno delle università si innestarono tutte le tensioni che abbiamo visto accumularsi negli anni precedenti. Contrariamente al Sessantotto, il movimento del Settantasette non ebbe una dimensione internazionale e transnazionale ma fu tipicamente italiano: limitato nel tempo (non si può parlare di “anni 77” come si fa per il '68), fu un movimento che rifiutava la storicizzazione e viveva solo nel presente, come rendeva esplicito una scritta su un muro, «Non è il '68 è il '77, non abbiamo passato né futuro, la storia ci uccide». Contraddittorio e pieno di aporie, caratterizzato dalla coesistenza di modelli diversi d'azione (dalla cosiddetta ala creativa a quella militare) trovava un momento d'intesa trasversale a tutte le sue anime proprio nella critica esplicita e radicale al Partito Comunista, tanto che molti commentatori hanno usato la metafora del parricidio per descriverlo.

In queste pagine non è possibile descrivere in modo sistematico un anno così complesso e occorrerà limitarsi a sottolinearne esclusivamente quei tratti che possono aiutare a comprendere meglio le linee di frattura della sinistra. Il primo di questi elementi è il cosiddetto «diritto al lusso», una rivendicazione che si innestava sul fenomeno delle autoriduzioni e che teorizzava il diritto del proletariato di accedere a beni voluttuari. Come si poteva leggere su un volantino, i proletari avevano «il diritto (...) di prendersi ciò che i borghesi hanno riservato per sé: lussi, privilegi, cinema, teatri, sale da ballo. Siamo qui a denunciare la “società dei sacrifici”, come nel '68 eravamo davanti alla Bussola e alla Scala a denunciare la “società dei consumi”»<sup>38</sup>. In realtà, la contestazione della società dei consumi non c'entrava nulla: anzi, il consumo veniva rivendicato come un diritto poiché i protagonisti del '77 appartenevano una generazione nata in una società affluente. Piuttosto,

---

<sup>37</sup> G. Martignoni, S. Morandini, *Il diritto all'odio. Dentro / fuori / ai bordi dell'area dell'autonomia*, Bertani Editore, Verona 1977, pp. 12 e 15

<sup>38</sup> In Circoli proletari giovanili di Milano (a cura di), *Sarà un risotto che vi seppellirà*, Squilibri, Milano 1977, p. 85

appare significativo il rimando alla «società dei sacrifici» perché proprio nel 1977 Berlinguer avviava la riflessione sull'austerità: sosteneva infatti che occorreva abbandonare «l'illusione che [era] possibile perpetuare un tipo di sviluppo fondato su quella artificiosa espansione dei consumi individuali che è fonte di sprechi, di parassitismi, di privilegi, di dissipazione delle risorse, di dissesto finanziario». Si trattava di una trasformazione culturale profonda che non significava «politica di tendenziale livellamento verso l'indigenza», ma era «il mezzo per contrastare alla radice – e porre le basi del superamento – di un sistema che è entrato in crisi strutturale, di fondo, e non semplicemente congiunturale»<sup>39</sup>. Anche questo aspetto, quindi, finiva per rinfocolare lo scontro tra Pci e movimento.

L'altro tema era il rifiuto del lavoro, e soprattutto dell'etica del lavoro che era invece un caposaldo dell'ideologia comunista, il quale si innestava sullo sfondo di una crisi economica sempre più drammatica e di una disoccupazione – soprattutto giovanile – sempre più alta. Per quanto, com'è stato giustamente osservato, «il rapporto del movimento con la questione del lavoro si può descrivere come una continua tensione tra richiesta di lavoro e richiesta di liberazione dal lavoro»<sup>40</sup>, il lavoro non veniva più considerato un elemento costitutivo dell'identità individuale e anzi la precarietà dell'impiego veniva esaltata perché esso era considerato solo funzionale al guadagno: come si può leggere in un testo del 1977, «nelle masse si è ormai sostanzialmente sedimentato, anche se non ancora organizzato, il rifiuto del lavoro, il rifiuto di scambiare la vita in cambio di un salario»<sup>41</sup>.

Si passava insomma dalla «soddisfazione dei bisogni» di matrice comunista alla «soddisfazione dei desideri», visto che il movimento, riprendendo le teorie della Heller e il lessico di Guattari, si descriveva come costituito da «macchine desideranti». Insomma, il movimento del '77 portava «drammaticamente alla luce una serie di tendenze che, apparse a sinistra – come il recupero del privato, una radicale critica della politica, una spinta individualistica e corporativa – sarebbero poi riemerse rovesciate di segno (...) negli anni '80»; allo stesso tempo, però, fu anche «il crogiolo per alcune delle culture della sinistra italiana del decennio successivo (come quella ambientalista)», che non è possibile approfondire in questa sede<sup>42</sup>.

Due sono gli episodi-simbolo del conflitto tra comunisti e movimento in quell'anno: il 17 febbraio, giorno della cosiddetta “cacciata” di Lama, il segretario della CGIL, dall'Università occupata di Roma, e l'11-12 marzo, quando una vera e propria guerriglia si scatenò a Bologna, città guidata da una giunta comunista, dopo l'uccisione dello studente Francesco Lorusso. Entrambi sono eventi molto noti che qui non è possibile per ragioni di spazio analizzare compiutamente ma che è comunque necessario esaminare perlomeno in rapporto alle loro conseguenze. Ciò che avvenne a Roma, ad esempio, rivelava, per dirlo con le parole di una studentessa, l'esistenza di «un elemento di difficoltà fra due culture, due modi di pensare le cose»<sup>43</sup>, una vera e propria distanza antropologica basata

---

<sup>39</sup> A. Vittoria, *Storia del Pci...*, cit., p. 136

<sup>40</sup> L. Falcicola, *Il movimento...*, cit., p., 127.

<sup>41</sup> G. Martignoni, S. Morandini, *Il diritto all'odio...*, cit., p. 17

<sup>42</sup> E. Taviani, *PCI, estremismo di sinistra e terrorismo*, in “L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta”, vol. IV, *Sistema politico e istituzioni*, a cura di G. De Rosa e G. Monina, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 268

<sup>43</sup> Citato in A. Sangiovanni, «Fratelli tute blu...»: gli operai e il Settantasette, in “Mondo Contemporaneo”, n.1, 2014, p. 52

innanzitutto sulla diversa concezione del lavoro. Dopo quell'episodio Alberto Asor Rosa – studioso di letteratura e intellettuale “organico” del Pci – cercò di spiegare la frattura che si era prodotta nel mondo di sinistra individuando l'esistenza di “due società”<sup>44</sup>, quella dei “garantiti”, da un lato, ovvero degli operai e dei lavoratori, e quella dei “non garantiti” dall'altro, i precari, i disoccupati, i lavoratori in nero, il cui numero era peraltro crescente. L'aumento del lavoro precario (o del non-lavoro) era in realtà un segno della profonda trasformazione del mondo del lavoro e del tessuto industriale che stava abbandonando la centralità della fabbrica fordista e stava ridisegnando il panorama produttivo del paese<sup>45</sup>: e tuttavia il PCI sembrava non rendersene pienamente conto visto che proprio in quell'anno Berlinguer continuava a parlare di “centralità operaia”.

A Bologna, invece, il conflitto tra movimento e PCI esplose in modo irrimediabile: «il PCI del compromesso storico divenne [allora] il principale rivale politico, paradossalmente più odiato della Democrazia Cristiana, per definizione reazionaria, repressiva e al servizio del padrone», soprattutto perché, agli occhi del movimento, esso era diventato «il principale gestore della repressione delle forze rivoluzionarie»<sup>46</sup>. Per il movimento la posizione del sindaco comunista di Bologna, Renato Zangheri, era la dimostrazione lampante di quanto il Pci fosse diventata la «nuova polizia», per usare l'espressione di alcuni slogan dell'epoca: egli infatti aveva appoggiato l'intervento dello Stato e solidarizzato con gli uomini delle forze dell'ordine a cui, secondo le cronache giornalistiche, aveva detto «voi siete in guerra e noi non possiamo criticare chi è in guerra»<sup>47</sup>.

Per la generazione politica nata nel '68 il 1977 avrebbe finito per essere anche il punto di coagulo di una serie di tensioni fino ad allora sotterranee che in poco tempo la avrebbero portata a dare «l'addio alla politica agita in prima persona», scegliendo «nuovi orizzonti e nuovi linguaggi (...) se non altro per sottrarsi alla prosa plumbea e artificiosa dei documenti di partito e delle tesi congressuali»<sup>48</sup>. Le lettere al giornale “Lotta continua” ne sono la testimonianza efficacissima: «oggi (...) non ho bisogno di un'assemblea da aspettare né di una presidenza da conquistare. Non ho bisogno di un partito che sia il centro delle mie idee (...) voglio partire dai miei bisogni, capire la realtà prendendo spunto da ciò che faccio»<sup>49</sup>. In questo modo, uno degli attori collettivi della vicenda della sinistra usciva di scena rifluendo nelle scelte individuali, fossero di astensione dalla politica, di un nuovo impegno (il volontariato), oppure di adesione al “partito armato”. Alla violenza di piazza dell'Autonomia, infatti, si aggiungeva anche quella del terrorismo di sinistra che, tra il 1977 e il 1982, fu protagonista di una escalation impressionante di attentati. Il movimento del '77, da questo punto di vista, ha finito per costituire il *radical milieu* del terrorismo, fornendo ai gruppi armati risorse materiali e simboliche, incoraggiandoli, proteggendoli e alimentandoli, spesso anche in modo involontario, tanto più se si considera che la «legittimazione e [la] diffusione di massa della

---

<sup>44</sup> A. Asor Rosa, *Forme nuove di anticomunismo*, in “L'Unità”, 20 febbraio 1977; poi raccolto insieme ad altri interventi in *Le due società*, Einaudi, Torino 1977

<sup>45</sup> Sempre nel 1977 esce lo studio di Arnaldo Bagnasco sulle “Tre Italie” che ridisegna la geografia produttiva del paese: cfr. A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna 1977

<sup>46</sup> L. Falcicola, *Il movimento...*, cit., pp. 156-157

<sup>47</sup> Così scriveva il “Corriere della Sera” il 13 marzo 1977: l'articolo è citato in *Idem*, p. 152

<sup>48</sup> G. De Luna, *Le ragioni...*, cit., pp.202-203

<sup>49</sup> *Idem*, p. 202

violenza rappresentano due caratteri peculiari dell'esperienza del Settantasette che non hanno eguali nel contesto delle altre democrazie occidentali di quel tempo»<sup>50</sup>.

L'evento periodizzante della vicenda del terrorismo di sinistra è ovviamente il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro (16 marzo – 9 maggio 1978), il momento in cui si può dire, riprendendo un'immagine di Craveri, che la Repubblica sembrò davvero scomparire<sup>51</sup>. Anche per le sinistre quello fu un momento cruciale: infatti il PCI, pienamente coinvolto nella "solidarietà nazionale" adottò, anche in seguito alla riflessione sulla violenza che aveva portato avanti negli anni precedenti, una intransigente linea della fermezza opponendosi ad ogni trattativa con i brigatisti. La morte di Moro, così, metterà i comunisti al centro di una doppia accusa: da un lato di scarsa affidabilità democratica per la contiguità ideologica con il terrorismo, quell'appartenenza ad uno stesso "album di famiglia" – per citare l'espressione usata da Rossana Rossanda su "il manifesto" nell'interrogarsi su questi temi – che lo stesso partito aveva a lungo rigettato; dall'altro, di una intransigenza eccessiva che nascondeva un calcolo politico e che aveva l'unico fine di farli accedere a posizioni di potere. «Era una morsa che logorava grandemente la credibilità» del partito comunista facendogli perdere l'appoggio di importanti settori sociali, dai giovani agli intellettuali, e trasformando il compromesso storico in un accordo puramente consociativo, di spartizione del potere: «era come se la proposta di Berlinguer rivelasse all'improvviso il suo volto nascosto: un mero accordo di potere a difesa di una partitocrazia sempre più corrotta, (...) incapace di dominare e risolvere il conflitto sociale»<sup>52</sup>. Si trattava di un vero e proprio paradosso che, come ha ricordato Pietro Scoppola, portò Berlinguer a dire che «non avrebbe più usato l'espressione "compromesso storico", poiché era stata deformata» essendo stata intesa «solo come una formula di governo e non come una strategia di ampio respiro che al di là dei partiti coinvolgeva il popolo e il paese tutto»<sup>53</sup>. Di lì a poco il partito avrebbe scontato le conseguenze di questa situazione sul piano elettorale: alle elezioni anticipate del 1979 avrebbe infatti registrato per la prima volta un lieve calo, appena il 4%, sufficiente però a metterlo su una china discendente da cui (tranne poche eccezioni) non sarebbe riuscito a risalire.

Al contrario, il PSI approfittò della situazione per proseguire quell'operazione di smarcamento culturale e politico dai comunisti che era iniziata con la segreteria di Craxi e che si proponeva di «ribaltare gli equilibri esistenti fra le forze politiche, rivendicando al PSI uno spazio di crescita autonomo e indipendente a destra, ma soprattutto a sinistra dove la concorrenza del PCI in trent'anni [aveva] più che dimezzato i consensi dei socialisti»<sup>54</sup>. Sin dall'inizio il nuovo segretario aveva cercato di dare al partito «una identità forte e, soprattutto, compatibile con le trasformazioni in atto nella società italiana»<sup>55</sup>, dapprima soprattutto attraverso le pagine della rivista "Mondoperaio"<sup>56</sup>. Secondo l'analisi di Roberto Colozza,

---

<sup>50</sup> L. Falcicola, *Il movimento...*, cit., 211-12

<sup>51</sup> P. Craveri, *La repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino 1995

<sup>52</sup> G. Cerchia, *I comunisti*, in M. Gervasoni (a cura di), *Storia delle sinistre...*, op. cit., p. 38

<sup>53</sup> P. Scoppola, *Dal compromesso storico...*, cit., p. 36

<sup>54</sup> S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago...*, cit. p. 25

<sup>55</sup> *Idem*, p. 47

<sup>56</sup> Sulla stagione di "Mondoperaio" si vedano F. Coen, P. Borioni, *Le cassandre di MondOperaio. Una stagione creativa della cultura socialista*, Marsilio, Venezia 1999 e M. Gervasoni, *Le insidie della modernizzazione. "Mondoperaio", la cultura socialista e la tentazione della Seconda repubblica*, in "L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta", vol. IV, *Sistema politico...*, op.cit.

«i socialisti si dibattevano fra il desiderio di assolversi dalla crisi morale e simbolica delle istituzioni, la coscienza di esserne corresponsabili e il bisogno di rilanciare le proprie ambizioni di comando, mostrandosi come l'unico soggetto innovatore nel panorama politico nazionale. (...) La rigida difesa dell'ordine istituzionale condotta dai comunisti lasciava al PSI un congruo margine per attaccare lo *status quo* dall'interno del "palazzo" e per apparire (...) la forza politica più pronta a raccogliere il "grido di dolore" della società civile»<sup>57</sup>.

L'occasione si presentò proprio con la vicenda Moro quando i socialisti promossero, in contrapposizione alla fermezza comunista, una «linea della trattativa» che li portò anche a cercare soluzioni indipendenti di contatto con le BR, attraverso alcuni leader dell'Autonomia, «un passo che si spiega col desiderio di trovare spazi politici, ricercati però proprio in un'area ostile al Pci e con motivazioni antistataliste, antiorganiciste, libertarie e garantiste, attinte a piene mani dal patrimonio vecchio e nuovo della cultura laica»<sup>58</sup>. La morte di Moro e il fallimento del compromesso storico, lasciarono così ampi margini di manovra a Craxi che, con un lungo articolo intitolato *// vangelo socialista*<sup>59</sup>, ridefiniva l'identità del suo partito rivendicando «l'incompatibilità sostanziale» tra «comunismo leninista e socialismo»: l'obiettivo, per usare le parole di Paolo Mattera, «era chiaro: colpire l'immagine del Pci come versione italiana della socialdemocrazia [di tipo nordeuropeo], per spingere invece l'opinione pubblica di orientamento progressista a scegliere il Psi» che mostrava – attraverso l'inusuale richiamo a Proudhon contenuto nell'articolo – un'anima libertaria»<sup>60</sup>. Tuttavia, più che l'articolo in sé sarà la polemica che ne seguirà a definire la nuova identità del partito craxiano perché, per usare un'espressione di Eugenio Scalfari, Craxi aveva «tagliato la barba al profeta» e aveva rotto per sempre «l'unità delle sinistre in Italia»<sup>61</sup>. Cominciava allora a delinarsi quella distanza fra Craxi e Berlinguer che col tempo avrebbe assunto i contorni di una differenza quasi antropologica: come ha scritto Francesco Barbagallo, i due leader «parlavano lingue diverse, parlavano di cose diverse, parlavano e agivano in modo troppo diverso perché potessero trovare un punto d'incontro (...) avevano valori, comportamenti e prospettive troppo differenti perché potessero convenire in qualcosa di concreto»<sup>62</sup>. La differenza tra i due leader si sarebbe presto trasferita – quasi per metonimia – ai due partiti, se non addirittura ai loro elettori, rinforzata dalla trasformazione del Psi in un partito leaderistico, il cui segno fu il progressivo abbandono del tradizionale simbolo della falce e martello a favore del garofano, già avviatosi nel 41° congresso (Torino, 1978) e poi consolidatosi in quelli di Palermo e Verona, rispettivamente nel 1981 e nel 1984, quando fu anche completata la trasformazione dell'organizzazione interna del partito.

<sup>57</sup> R. Colozza, *Guerra a sinistra. Il PCI, il PSI e il movimento nel '77*, in "Mondo contemporaneo", n. 1, 2014, p. 101

<sup>58</sup> S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago...*, cit., p. 66

<sup>59</sup> L'articolo, pubblicato su "L'Espresso" del 27 agosto 1978, pur firmato da Craxi, è probabilmente dovuto in gran parte alla penna di Luciano Pellicani

<sup>60</sup> P. Mattera, *Storia del Psi (1829-1994)*, Carocci, Roma 2010, p. 204. Il problema del Psi, sottolinea Mattera, era sempre stato la mancanza in Italia di «un grande partito socialdemocratico capace di guidare lo schieramento di sinistra», o meglio – come aveva causticamente sottolineato Norberto Bobbio proprio all'indomani dell'elezione di Craxi a segretario – il fatto che questo partito non fosse il Psi, osservazione che aveva sollevato l'irritata reazione di Giuliano Amato che aveva esclamato: «e allora che dobbiamo fare, iscriverci tutti al Pci?». In *Idem*, p. 199

<sup>61</sup> E. Scalfari, *Craxi ha tagliato la barba al profeta*, "la Repubblica", 24 agosto 1978.

<sup>62</sup> F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., pp. 390-91. Si veda in proposito anche *Idem, Introduzione a Carlo Berlinguer. Note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer. 1969-1984*, Einaudi, Torino 2003, in particolare pp. XXV e ss.

In realtà, questa evoluzione si inseriva nel solco di una crisi della struttura del partito di integrazione di massa – e delle ragioni che l’avevano sostenuto – che, a sua volta, riposava su una profonda trasformazione del tessuto sociale, sempre più stratificato in una pluralità di ceti non assimilabili alla tradizionali classi sociali, atomizzato in interessi non più ricomponibili per via ideologica.

A guardar bene, i segnali di questo cambiamento si possono cogliere nella crisi dei mondi operai che – scossi dalla crisi economica – alla fine degli anni '70 sembravano cambiar pelle, come osservarono con sconcerto due ricercatori militanti che nei giorni del rapimento Moro si recarono ai cancelli della Fiat per intervistare gli operai: era difficile – scrissero – riconoscere nelle loro risposte «nelle (...) drammatiche divisioni, nel cinismo ostentato, nel conformismo apparente lo stesso soggetto che dal '69 in poi ha segnato i tempi della vita politica italiana»<sup>63</sup>. Pochi anni più tardi alcune ricerche<sup>64</sup> avrebbero confermato una profonda trasformazione nei quadri mentali e negli universi valoriali di quei gruppi sociali che, del resto, stavano letteralmente cambiando pelle: crescevano infatti i ceti medi, che passavano dal 38,5% del 1971 al 46,4% del 1983, mentre diminuivano quelli operai portando, insieme alle trasformazioni del mondo produttivo, ad un cambiamento dell’ethos del paese. In realtà era almeno dal 1975 che il Censis segnalava come, accanto a crescenti «occasioni di impegno e partecipazione», si andasse delineando «una sorta di spirale al basso di sfiducia e disaffezione» che prendeva l’aspetto di una «scarsa identificazione con l’interesse collettivo»; nel 1976, poi, l’istituto di ricerca era arrivato addirittura a scrivere che «la società italiana vive nel suo profondo questi anni come un *riflusso* da quei momenti collettivi (quelli del boom industriale prima e quelli della cultura del '68-69 poi) in cui abbiamo avuto la sensazione che si potesse esplorare il possibile»<sup>65</sup>. Sembrava quasi un’anticipazione di quanto sarebbe avvenuto due anni più tardi quando il termine “riflusso” sarebbe divenuto d’uso comune indicando un rinserrarsi nel privato al termine di una lunga stagione di impegno collettivo.

Su questo sfondo, le cui implicazioni il Pci non sembrava capace di cogliere<sup>66</sup>, e intersecando allo stesso tempo la drammatica crisi politica e istituzionale seguita all’omicidio Moro, la «guerra a sinistra» fra Pci e Psi sembra assumere un valore diverso perché, arrivata «ad un punto di non ritorno», finiva «per bloccare del tutto la dinamica del sistema politico»<sup>67</sup> impedendo contemporaneamente sia l’alternativa di sinistra sia quella democratica, e chiudendo così una lunga stagione di possibilità, tutte deluse.

---

<sup>63</sup> B. Mantelli, M. Revelli (a cura di), *Operai senza politica*, Savelli, Roma 1979, p. 181

<sup>64</sup> Cfr. ad esempio G. Urbani, M. Weber, *Cosa pensano gli operai. Lavoro, economia e politica negli orientamenti degli operai agli inizi degli anni ottanta*, Franco Angeli, Milano 1984

<sup>65</sup> Censis, *Gli anni del cambiamento: il rapporto sulla situazione sociale del paese dal 1976 al 1982*, Franco Angeli, Roma, 1982, pp. 187 e 207

<sup>66</sup> Il segnale inequivocabile di un tale distacco dai processi sociali in corso sarà la sconfitta operaia alla Fiat nell’ottobre 1980, culminata nella cosiddetta “marcia dei quarantamila”

<sup>67</sup> S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell’ago...*, cit., p. 82